

Ferrariae, opera et impensa magistri Laurentii de Rubeis de Valentia, 1497, III Kal. Mai. (29 aprilis). - HC. *2813. (16. E. V. 7).

380. BERGOMENSIS, IACOBUS PHILIPPUS. Confessionale seu interrogatorium.

Venetis, per Bernardinum Benalium, s. a. (circa aa. 1497-98 apud BM., V, 377). - HC. 2814; BM., V, 377. (16. B. III. 24).

381. BERGOMENSIS, PETRUS seu PETRUS DE BERGOMO, Tabula super omnia opera divini doctoris Thomae Aquinatis.

Bononiae, ex officina Baldaseris Azzoguidi civis Bononiensis, 1473, 11 martii. - HC. *2816. (16. O. III. 22).

382. — — (10. YY. IV. 31).

383. BERGOMENSIS, PETRUS seu PETRUS DE BERGOMO, Tabula in omnia opera Thomae Aquinatis.

Venetis, per Johannem Rubeum Vercellensem, 1497, III Id. Mai. (13 maii). - HC. *2820. (16. B. I. 4).
BERGOMUM, Statuta v. Statuta Comunitatis Bergomi.
BERNARDINUS DE BUSTI vel BUSTIS v. Busti vel Bustis (de), Bernardinus.

384. BERNARDINUS (S.) SENENSIS. Tractatus de contractibus et usuris.

S. l. (Argentinae, ut patet), s. t. (Impressor libri qui Henricus Riminensis appellatur, apud Proctor et GW.), s. a. (non post a. 1474: ita BM, et GW). - HC. *2835; BM., I, 78; GW. 3881. (16. C. IV. 10).

BERNARDUS DE BREYDENBACH v. Breydenbach (de), Bernardus.

385. BERNARDUS DE CARAVACA. Infancia del Salvador.

S. u. n. (Burgos, Juan de Burgos, circa a. 1495, ut GW. putat). - Folium 66 deperditum. - GW. 3901. (16. K. II. 20).

ALBANUS SORBELLI

(Continua)

APPUNTI E VARIETÀ

Onesto degli Onesti e le sue rime

Le rime di Ser Onesto degli Onesti, testè raccolte e diligentemente rior-
dinate dal prof. Guido Zaccagnini nel suo volume: « I Rimatori bolognesi
del '200 », per quanto scarse e, in parte, mal conservate dai Codici formano,
a parer mio, un canzoniere amoroso esiguo, ma interessante, perchè non solo
rivela un'individualità poetica assai rara per quell'epoca, in cui tutte le
manifestazioni artistiche avevano la stessa monotona uniformità, ma perchè
ci offre ancora una testimonianza dei rapporti, molti e continui, che esi-
stettero fra i poeti bolognesi e i poeti toscani, per cui la nuova poesia, sorta
a Bologna per la prima volta con Guido Guinicelli, passò poi in Toscana,
dove ebbe il suo pieno e vero svolgimento.

Della vita di questo interessante rimatore bolognese poco purtroppo sap-
piamo; le rime che di lui si posseggono non contengono alcun riferimento agli
avvenimenti contemporanei e quelle notizie che, intorno ad Onesto, si son po-
tute trovare negli archivi bolognesi, per quanto esaminate con tanta scrupolosa
diligenza dal prof. Zaccagnini (*), non bastano ad illuminare sufficientemente
la vita di questo poeta.

Non è facile stabilire quale professione egli abbia esercitato, se fu ve-
ramente Notaio, come dimostrebbe il titolo di Ser, quale parte abbia avuto
nella vita politica e pubblica bolognese di quel tempo, se fu di parte Ge-
remea o di parte Lambertazza e se partecipò alla lotta fra queste due
fazioni. Anche intorno alla data della sua nascita molto si è discusso; il
primo documento, in cui si trova citato il suo nome, è del 1254 (†) e vi
risulta che, in quell'anno, Bonacosa, padre di Onesto, era morto, lascian-
do lui e il fratello Pietro sotto la tutela di Pellegrino, loro zio paterno;
di nuovo compare il suo nome in un documento del 1267 (‡), in cui è ci-
tato come testimone, insieme con tre fiorentini. Poichè non si poteva com-

(*) Oltre che l'opere citate, si vedano: LOD. FRATI: *On. de. B. in G. s. d. let. X.*
pag. 356 sg. e G. ZACCAGNINI: *Per la Storia let. del 200*, in *Libro e le Stampe*; fasci-
coli V-VI.

(†) Memor. dell'Archivio di S. Agnese.

(‡) R. Archivio di Bologna, Mn. del 1267 V. III e 70.

parire in atti pubblici, secondo gli statuti bolognesi, se non quando si avessero venticinque anni compiuti, si può dedurre, basandosi anche sul documento del 1254, che Onesto deve essere nato intorno al 1240. L'età pupillare terminava infatti a Bologna a diciotto anni e, se Onesto nel 1254 era ancora pupillo, mi pare che possa reggere l'ipotesi ch'egli sia nato intorno al 1240. Le altre notizie che si sono trovate riguardo ad Onesto negli archivi bolognesi sono tutte di scarso interesse; la più importante è quella relativa alla rissa avvenuta nell'agosto del 1296 fra Carbonesi e Galluzzi nella quale il poeta ebbe grande parte ⁽¹⁾. L'odio fra queste due famiglie era inveterato e profondo e dava frequentemente luogo a risse sanguinose che finivano col bando di persone dell'una e dell'altra famiglia. Pochi mesi dopo, nel 1297, Onesto intentò un processo contro i Carbonesi che lo avevano assalito e ferito e produsse una lunga lista di testimoni in sua difesa, chiamati nel documento: « consanguinei et amici ». Da questi nomi risulta che Onesto era imparentato, o aveva particolari relazioni di amicizia, con le più cospicue famiglie di Bologna, come i Gozzadini, i Maranesi, i Sabatini, i Rombolini, i Fabiani, gli Ozeletti ed altre. Poichè i nemici di Onesto erano i Carbonesi, Lambertazzi accaniti, e i suoi testimoni erano tutti di parte geremea, si può pensare che anche il poeta fosse di parte geremea, come fa supporre anche la sua presenza in Bologna, pure in quegli anni in cui quasi tutti i lambertazzi erano stati espulsi.

L'ultimo documento in cui appare il nome di Onesto, trovato dallo Zaccagnini nei memoriali bolognesi, è del 17 aprile del 1303, col quale Dalmassimo di Camurato, erede del poeta, fa un atto di pace con quei bolognesi che alcuni anni prima avevano ferito Onesto; lo Zaccagnini quindi pensa che la morte del Poeta debba essere avvenuta nei primi anni del 1303, e questa data è accettata da tutti.

Dopo la morte del Guinicelli, io penso che Onesto dovette essere considerato come il maggior poeta nel gruppo dei rimatori bolognesi, e lo dimostrano la grande stima che egli godeva presso i contemporanei e le parole di lode con le quali lo ricordano anche poeti e scrittori a lui molto posteriori. Dante nel « De Vulgari Eloquentia » ⁽²⁾ lo ricorda accanto a Guido Guinicelli, a Guido Ghisilieri e a Fabruzzo Lambertazzi, e gli dà il titolo di « dottore illustre e di piena intelligenza nelle cose volgari », e riporta il principio, molto armonioso, di una sua canzone ch'è andata per-

⁽¹⁾ A. F. MASSERA: *Per la Storia Letteraria del 200*, in « *Giornale Storico* », LXXXV, 209.

⁽²⁾ DANTE ALIGHIERI: *D. V. E.*, I, XV, 6.

duta. Cino da Pistoia ⁽¹⁾, dopo la morte di Dante, gli fa rimprovero in un sonetto di non averlo nominato nella « Divina Commedia », quando ricorda Sordello e Guido Guinicelli; anche il Petrarca nomina Onesto nel « Trionfo d'Amore » e lo colloca nella schiera di quegli amanti che, per le loro rime, già erano stati di fama illustre e Benvenuto da Imola di Onesto dice che fu un personaggio ragguardevole e tanto facondo oratore nel linguaggio latino, come facile ed amoroso poeta.

La critica moderna, invece, non è concorde nel giudicare Onesto; alcuni, come il De Sanctis ⁽²⁾ e lo Zaccagnini ⁽³⁾, lo considerano un conservatore accanito dei modi e dello spirito della poesia Guittioniana, proprio in quel tempo e in quella città in cui sorgeva la nuova scuola poetica, così densa di pensiero ed, insieme, così leggiadra di forma, mentre altri, come il Gaspary ⁽⁴⁾ e il Bertoni ⁽⁵⁾, lo giudicano il miglior seguace, in Bologna, del Guinicelli, il precursore di Cino, e l'iniziatore di quella dolorosa e malinconica poesia che sarà poi continuata e portata a più sublimi altezze dai poeti del « dolce stil nuovo ».

Io non voglio sostenere che Onesto sia, in tutto e solo, un seguace del Guinicelli e poeta facile ed armonioso come lui, ma, dall'esame delle sue rime, mi sembra di notare in lui immagini e concetti nuovi alla lirica Guittioniana e che, sebbene poeta inferiore al Guinicelli, sia forse più complesso, in quanto esprime nella sua lirica amorosa, con una forte ed appassionata sincerità, stati d'animo e momenti psicologici che ricordano la poesia intima di Cino e del Cavalcanti.

Nelle sue rime d'amore è predominante la nota elegiaca; in quasi tutti i suoi componimenti il poeta si lamenta della crudeltà della sua donna, dell'abbandono in cui lo lascia e del tradimento col quale ricambia la sua appassionata fedeltà.

Di fronte a queste continue espressioni di angoscia, ai lamenti e ai sospiri di questo innamorato deluso e tradito, vien fatto di domandarsi se tutto questo dolore non sia altro che la solita ripetizione dei vecchi motivi cari alla scuola sicula e guittioniana, per le quali era dovere cantare le pene

⁽¹⁾ CINO: Son. « Infra gli altri difetti... » da *Studi sul Canz. di Cino* di U. NOTTOLA, Milano, 1893.

⁽²⁾ F. DE SANCTIS: *Storia della Letteratura*. V. 1^o ed. Sonz., p. 41.

⁽³⁾ G. ZACCAGNINI: *Opera cit.*

⁽⁴⁾ GASPARY: *Storia della Lett. It.* - V. 1^o, p. 307.

⁽⁵⁾ G. BERTONI: *Il Duecento*. Ed. Vallardi, 1930, p. 129. Id: *Il dolce stil nuovo*, in « *Studi Med.* », II^o, 1907, p. 362 e seg.

d'amore secondo ritmi e concetti fissi e prestabiliti. Ma l'esame, attento e privo di pregiudizi, delle rime di Onesto fa persuadere del contrario.

Le sue rime, è vero, hanno una forma a volte oscura ed involuta, ma questo è dovuto, oltre alla cattiva conservazione dei Codici, certamente anche all'influenza che gli studi filosofici e giuridici esercitarono sui poeti bolognesi. Ma, nonostante questa oscurità di espressione, rimproverata del resto anche al Guinicelli fin dai poeti contemporanei, lo spirito che anima la poesia di Onesto a me sembra sincero e dettato da un sentimento reale e vissuto. La nota di dolore che ritorna sempre nelle sue rime, come motivo fondamentale, non è, a parer mio, una finzione poetica, o un sentimento solo letterario, o un vezzo artistico di una persona colta che, secondo l'uso del tempo, voglia descrivere un tormento a cui il suo cuore è estraneo, come invece traspare dai componimenti amorosi dei guittoniani. Il dolore che vibra nei versi di Onesto mi sembra sincero, e, a parer mio, egli vive intensamente ed esprime con arte profonda la malinconia che lo assale nel vedersi colpito dalla crudeltà d'amore; la sua poesia, soprattutto, rappresenta potenti stati psicologici ch'egli cerca di esprimere con tutta la forza che gli è possibile e, nella descrizione della sua intima angoscia, ci offre il primo esempio di analisi interiore, che sarà poi svolta più compiutamente da Cino nelle dolorose rime per Selvaggia Vergiolesi.

Spesso ritorna nei versi di Onesto il desiderio, direi quasi la voluttà della morte, che il poeta invoca con versi pieni di infinita malinconia e di disperata tristezza; intorno a sè egli non vede che dolore e dolore:

Quanto più dura la vita mia
Più soverchia il dolore ⁽¹⁾;

perciò si rifugia, con abbandono infinito, nell'idea della morte e la domanda, come unico ed estremo atto di pietà, anche alla sua donna crudele:

Che la morte, cui teme ogni persona
Per lei m'è dolce e buona ⁽²⁾.

Non ricorrono mai nelle rime di Onesto accenti di gioia e d'entusiasmo per la vita e per l'amore, o accenni al mondo gaio e spensierato che si agitava allora in Bologna, fra quel gaio e festante tumulto di mille e mille scolari che portavano, nella libera città comunale, la giocondità e la fre-

⁽¹⁾ Canz. « Ahi, lasso, tapino, altro che lasso... ».

⁽²⁾ Canz. « Tanta paura m'è giunta d'Amore ».

schezza giovanili delle varie regioni d'Italia e d'Oltralpe. Egli vive in perenne tristezza, come separato dal mondo che lo circonda:

Tanto è mia vita oscura
E lo dolor, che sovra me si spande,
Che l'anima mia piange e si rancura;

così Onesto si lagna della canzone citata ⁽¹⁾ e spesso ritorna sul concetto della continua e immutabile infelicità della sua vita, tanto che, disperato, pensa di uccidersi « io stesso m'ancidrò... », dice nel sonetto che comincia « S'io non temessi la ragion di prima », e altrove ancora il poeta si abbandona, senza disperazione e senza rimpianti, al pensiero della morte, che è il solo bene ch'egli ormai desidera per sè.

Non sempre però la poesia di Onesto assurge a tale potenza di espressione, nè sempre egli sa dare veste armoniosa e leggiadra ai fantasmi della sua mente e agli affetti del suo cuore; alcuni suoi componimenti risentono ancora della involuta e preziosa maniera dei guittoniani, ma non per questo si può sostenere ch'egli non abbia subito l'influenza della nuova lirica guinicelliana. Certamente, quando il Guinicelli intonò in Bologna la sua celebre canzone, pervasa di una poesia profonda e melodiosa, Onesto si staccò dal vecchio poeta Aretino e cercò d'infondere, alle sue rime, quella grazia e quello spirito nuovi, come dimostrano, anche nella tecnica, le sue canzoni che sono molto più ampie, snodate ed armoniose che le strofette dei poeti meridionali e molto più semplici che le artificiose rime dei guittoniani. Comincia a notarsi nei versi di Onesto anche il concetto dell'idealizzazione femminile, per la prima volta mirabilmente espresso dal Guinicelli nella canzone « A cor gentile... », che al nostro poeta dovette dischiudere tutto un nuovo mondo di sensazioni e di poesia, giacchè, presso alla donna amata, Onesto trema, perde la favella, i suoi spiriti « vanno discorrendo non so dove » ⁽²⁾ e nulla al mondo egli teme più di lei e più che d'esserle « in dispiacenza ». Questi tremiti e queste paure, che il poeta descrive nelle sue rime con molta efficacia, ricordano i profondi terrori dei poeti del « dolce stil nuovo » di fronte alla loro donna e dimostrano quindi, una volta di più, com'egli abbia molto risentito della nuova maniera.

Fra le canzoni di Onesto, una ve n'è che si annuncia con una squisita leggiadria, tutta propria del « dolce stil nuovo » e che fa stupire per la

⁽¹⁾ Canz. « Tanta paura m'è giunta d'Amore ».

⁽²⁾ Canz. « Cori gentili... ».

straordinaria somiglianza che ha con la celebre canzone di Dante, nella « Vita Nova »:

Donne ch'avete intelletto d'Amore
Io vo' con voi de la mia donna dire.

La canzone di Onesto comincia infatti così:

Cori gentili serventi d'Amore
Io vo' con vo' de lui dicere alquanto.

Non è facile stabilire con sicurezza se sia stato Onesto a ricordare i versi di Dante, mentre componeva queste rime, oppure se Dante abbia conservato l'eco di questa canzone di Onesto che, probabilmente, poté udire in Bologna quando vi fu a studio. Potrebbe darsi anche che lo stesso concetto sia sorto nella fantasia dei due poeti indipendentemente, senza che l'uno sapesse dell'altro; ma se, invece, c'è stato uno scambio di idee tra loro, è più logico pensare che Dante, il quale dovette conoscere ed apprezzare Onesto, che ricordò con lode nel « De Vulgari Eloquentia », abbia conosciuto e ricordato questi versi del rimatore bolognese. Tanto più che la critica ha dimostrato che questa canzone di Dante dev'essere stata composta intorno al 1290, quando Onesto ormai era vicino alla vecchiaia e certamente non scriveva più rime d'amore.

Un'altra prova che sta a dimostrare come Onesto abbia molto risentito dell'influenza del Guinicelli è il trovare, fra i suoi ritmi, una ballata di soggetto amoroso, in cui, secondo l'uso della lirica del tempo, canta le pene della lontananza.

La ballata, genere spiccatamente popolare, era stata usata anche da Guittone, ma per cantare argomenti religiosi: i poeti del « dolce stil nuovo » ne fecero uno dei loro ritmi preferiti, le infusero uno spirito di dolcezza e d'amore e fecero, dell'originaria forma popolare, una lirica piena di grazia e di luce. Sopra tutti, Dante e Guido Cavalcanti hanno, fra le loro rime, alcune ballate che sono gemme preziosissime d'arte e di poesia. Questa ballata di Onesto che dice:

La partenza che fo, dolorosa....

è certamente inferiore, per il contenuto e per la tecnica, alle ballate dei grandi poeti toscani, ma è molto importante perchè è uno dei primi esempi, nella nostra letteratura, di ballata amorosa: infatti, fra le rime degli altri poeti bolognesi, contemporanei di Onesto, non se ne trova alcuna traccia. Naturalmente questa ballata, che purtroppo è stata mal conservata dai Codici, non ha quell'agilità di forma e quell'eleganza armoniosa che hanno, ad

esempio, le ballate di Guido Cavalcanti; ma, se consideriamo che Onesto difficilmente poteva avere modelli a cui ispirarsi, questa ballata, oltre ad avere il suo pregio intrinseco e non disprezzabile, ha, su tutto, quello della novità.

Ritornano, anche nei versi di questa ballata, espresse con molta delicatezza di sentimento, l'idea e la voluttà della morte. Il poeta non spera che le sue preghiere siano mai esaudite dalla sua donna e, abbandonandosi tutto alla malinconia che lo invade, si rivolge con mossa leggiadra alla ballata e la manda alla sua donna, deciso a rispettarne tutti i suoi voleri, anche se essa desidera la morte di lui.

Pianto meo, vanne a quella che deve
Rimembrarsi di mia vita povra;
Di' che scovra ver me' so volere:
Se 'n piacere — gli è ch'eo senta Morte,
A me forte gradisce esser morto.

In generale, come ho già detto, tutta la lirica di Onesto è pervasa e dominata da una profonda tristezza e da un pessimismo accorato e malinconico, tanto che Onesto sembra precorrere Cino, di cui io credo che sia, come pensa il Bertoni ⁽¹⁾, il precursore più vero e più diretto. Com'è noto, Cino, quando fu a studio in Bologna, ebbe uno scambio di rime amorose con Onesto che, ripeto, allora, morto il Guinicelli, doveva essere il più autorevole rappresentante della scuola bolognese e, quantunque la corrispondenza fra i due poeti sia poi finita assai male, Cino, anche molti anni dopo la morte di Onesto, giudicava molto favorevolmente il rimatore bolognese, se nel 1321, o poco dopo, rimproverava Dante di non averlo ricordato con lode nella Divina Commedia. Il Carducci giustifica questo rimprovero considerandolo come una prova d'affetto postuma di Cino per Onesto, ed è probabile che sia così, poichè, forse, fu Onesto che fece conoscere più profondamente a Cino, che era allora molto giovane, la natura e lo spirito della nuova poesia guinicelliana e, nel cuore di Cino, dovette rimanere viva per lui la riconoscenza che lo scolaro ha per il maestro. L'influenza che le rime di Onesto ebbero sul mondo poetico di Cino non si rivela solo nella corrispondenza degli stati d'animo e degli atteggiamenti dello spirito fra i due poeti, ma anche nella forma, poichè, infatti, nelle rime di Cino rimase « qual-

(1) G. BERTONI: *Studio citato*, V, anche A. CARBELLONI: *Cino da Pistoia: amore ed esilio*. Pavia, 1898.

che cosa di quell'oscura loquacità », sono parole del Carducci (1), che fu tanto rimproverata alla scuola poetica bolognese.

Le affinità di pensiero e di affetti fra le rime di Onesto e quelle di Cino sono molte ed evidenti: molti accenti di dolore e molti stati d'animo malinconici, che si trovano nelle rime di Onesto, hanno una corrispondenza quasi perfetta nei versi di Cino, tanto che si sono potute credere di Cino alcune rime che invece appartengono ad Onesto.

Un amore infelice addolora entrambi i poeti e suggerisce loro espressioni ed immagini somiglianti; entrambi vivono nel pianto e nel dolore di cui hanno assaporato le più varie forme: speranza e disperazione, gioia ed angoscia, ribellione ed umiltà, amore e scherno, idealità e sensualità.

Onesto, in un sonetto, per descrivere la pena che gli fa provare la crudeltà della sua donna, dice:

Se li tormenti e dolor ch'omo ha conti
Fossero insieme tutti 'n uno loco,
Ver quei ch'io sento, so che parrian poco
A qual ne son più conoscenti e conti (2).

e Cino:

Se le pene che l'alme in lo 'nferno hanno
Fossen 'n corpo lo qual venisse pui
Nel mondo, già non si vedriano in lui
Cotante pene quante in me si stanno (3);

e Onesto, nella canzone citata « Tanta paura... », così descrive lo smarrimento che lo prende di fronte alla donna sua:

In ciascun membro mi sento un tremore
Lo qual ogni mio senso fa smorire;

e Cino dice che l'anima sua:

Sempre ne dimora in tal tremore
Che batter l'ali nessun spirit'osa,
Che dica a lei: « Madonna, costui muore ».

La crudeltà d'amore da cui i due poeti sono perseguitati ed afflitti suggerisce loro immagini analoghe: Onesto dice che egli soffre:

pena tanto crudele
Che me fa star a morte prossimano

(1) G. CARDUCCI: Prefazione alle rime di M. Cino. Ed. Zanichelli, Op. V. 20, pag. 183.

(2) Son. che così comincia.

(3) Son. « O giorno di tristizia... ».

e Cino dice che Amore:

ferocemente con sua face accesa
Va tormentando l'anima che muore.

Entrambi s'abbandonano, con la stessa voluttà, al pensiero della morte, e acutamente nei loro versi, rappresentano, con fine e sottile analisi psicologica, i vari e più nascosti aspetti della loro anima: la noia e l'indifferenza per la vita, l'angoscia, la disperazione e la paura d'impazzire per il lungo tormento. Onesto dice che Amore l'ha condotto:

.... a sì mala mercede,
Ch'eo chiamo Morte, sì vita me grava (1);

e anche Cino invoca la morte con questi versi accorati che ricordano proprio quelli di Onesto:

Laond'io in ciò mi struggo e vo' a morire
Chiamando Morte che per mio riposo
Mi toglia innanzi ched io mi disperì;

e i versi di Onesto:

Il gran soffrir non mi dà guiderdone
ma peggiora tuttor mia condizione
Si che la vita mia finirà tosto (2);

trovano perfetta corrispondenza in questi di Cino:

Il dolor grande che mi corre sovra
da ciascun canto, par tormi la vita.

Questi ed altri rapporti fra la lirica di Onesto e quella di Cino dimostrano che il poeta bolognese si può giustamente considerare come un precursore del Sigibuldi, tanto più che anche nei sonetti che i due poeti si scambiarono ritornano volentieri sul concetto che l'amore non porta altro che lacrime e un ineffabile desiderio di morte.

È assai importante la tenzone con la quale finì la corrispondenza di rime amorose fra i due poeti, perchè vi si trovano di fronte due rappresentanti di diverse età: l'uno nel pieno fiorire della giovinezza, l'altro nell'ultimo vigore della maturità. Cino, giovane poeta, era dominato dall'entusiasmo proprio dell'età, Onesto invece, giunto ormai al tempo della matura riflessione e piuttosto vicino alla vecchiaia, difficilmente poteva comprendere il progresso compiuto dalla poesia in Toscana, dopo il Guinicelli, ed è

(1) Son. « S'io non temessi... ».

(2) Canz. « Cori gentili... ».

quindi naturale ch'egli trovi da criticare le novità che i poeti toscani venivano portando alla poesia Guinicelliana. Questa tenzone rappresenta l'ultima parte della corrispondenza fra i due poeti ed è quasi certamente avvenuta negli ultimi anni della dimora di Cino in Bologna, quando dovevano già essere note le prime liriche di Dante e del Cavalcanti fra le persone dotte, che coltivavano, con appassionato amore, la nuova poesia.

Onesto fu il primo a cominciare la tenzone, rivolgendo la parola a un rimatore concittadino, Ser Bernardo, noto come garbato e brioso corrispondente del Cavalcanti, con un sonetto che dice: « Bernardo, quel dell'arco del Diamasco » in cui rimprovera a Cino di essere un cattivo scolaro del Cavalcanti e di Dante, perchè, come giustamente hanno interpretato il Mascetta-Caracci ⁽¹⁾ e lo Zaccagnini ⁽²⁾, « quel dell'arco del Diamasco » è Guido Cavalcanti, e quel che « sogna e fa i spirti dolenti », come Onesto dice più oltre, non può essere altri che Dante. Il Mascetta-Caracci e lo Zaccagnini pensano perciò che i due poeti conoscessero già alcuni canti dell'Inferno, perchè altrimenti non si potrebbero capire, essi dicono, questi versi di Onesto e di Cino. Tutta la critica, invece, è concorde nel sostenere che Dante non può avere cominciato il poema prima del 1300, mentre questi versi non possono essere, in nessun modo, molto posteriori al 1290. Il Mascetta-Caracci e lo Zaccagnini pensano, al contrario, che in quell'epoca Dante avesse già cominciato a comporre i primi tentativi del suo poema e che li avesse già anche resi noti. Ma con questa espressione « quei che sogna e fa i spirti dolenti », che ai due critici sopracitati fa pensare all'Alighieri della Divina Commedia, Onesto, potrebbe invece riferirsi unicamente alle rime di Dante, raccolte poi nella « Vita Nova ». Non è proprio necessario, a parer mio, pensare che « gli spirti dolenti » siano le anime dannate nell'Inferno, tanto più che Onesto si rivolge con una espressione analoga anche a Cino, quando gli dice « Vo che sognate i spirti sparti » ⁽³⁾. La corrispondenza di concetto fra le due espressioni mi sembra perfetta, e io credo che Onesto, quando scriveva così, si volesse riferire alle rime giovanili di Dante, che erano allora già note e ammirate per l'altezza del sentimento e per l'arte, e specialmente forse a quelle composte dopo la morte della sua Beatrice, avvenuta proprio in quel tempo, il 19 giugno del 1290.

(1) L. MASCETTA-CARACCI: *Onesto e Cino testimoni alla nascita della « Divina Commedia »*, in « Archiginnasio », 1931-32, Bologna.

(2) G. ZACCAGNINI: *Op. cit.*

(3) « Non so s'è per merzè... ».

Il prof. Zaccagnini in questo suo volume di recente pubblicazione, in cui ha dato una più completa e ordinata edizione delle rime di Onesto, solleva un'altra interessante questione che, però, non riguarda solo Onesto, ma anche gli altri rimatori bolognesi del secolo XIII.

Egli sostiene che il linguaggio in cui i poeti bolognesi, il Guinicelli, Onesto, Pizzolo, Semprebene, Ser Bernardo, Paolo Zoppo e gli altri scrissero le loro rime, non doveva essere il volgare toscano secondo il quale ci sono giunte nei Codici scritti da toscani, ma il volgare bolognese, misto di voci idiomatiche emiliane e di forme del linguaggio letterario. Il prof. Zaccagnini avvalorava questa sua ipotesi con l'osservare che le poesie di Dante, di Cino, di Gerardo di Castelfiorentino e di altri poeti toscani sono trascritte nei memoriali nella loro nativa forma toscana, mentre invece quelle del Guinicelli e di Fabruzzo Lambertazzi sono riferite in un linguaggio più o meno misto di forme idiomatiche bolognesi. Egli pensa quindi che la toscanizzazione delle rime di questi poeti emiliani sia avvenuta in seguito, colla trascrizione degli amanuensi toscani, mentre la forma genuina, nella quale queste antiche rime furono scritte, doveva essere molto vicina al volgare emiliano. Considerando che nel volgare bolognese era costante l'assimilazione dei gruppi GI e CI in ç, Z ed X, e lo sdoppiamento delle consonanti, egli riduce tutte queste voci nella forma emiliana, e cerca di ricostruire sempre, quando il verso glielo concede, quella che egli crede la forma genuina di queste rime.

Nel più antico Codice toscano, il Laurenziano - Rediano 9, dove sono rime del Guinicelli, di Onesto, di Paolo Zoppo e di Fabruzzo Lambertazzi, il linguaggio di queste rime non è molto diverso da quello in cui sono trascritti i componimenti dei poeti toscani e vi si notano pochissime forme emiliane. Nel Codice Chigiano L VIII, 9, appartenente alla seconda metà del secolo XIV, è contenuta la maggior parte delle rime di Onesto e tutta la sua corrispondenza con Cino; in questo Codice, più recente del Laurenziano, sono un poco più rare le forme Meo, Mea e De, però si trova ancora la grafia ç per z, che si incontra sempre nel Laurenziano. Anche in questo Codice però, come nel Laurenziano, non ho trovato traccia nelle rime dei poeti bolognesi, se io ho ben visto, di sdoppiamento di consonante o, ad esempio, di gentile invece di gentile, o di raxone invece di ragione, o di soferença invece di sofferenza, le quali forme invece sono sempre seguite dallo Zaccagnini.

Non è forse da escludersi recisamente l'ipotesi che gli amanuensi toscani abbiano portato un colorito toscano alle rime nella trascrizione di queste poesie; ma io penso che non si debba credere che la forma genuina, se-

condo la quale i poeti bolognesi scrissero le loro rime, sia in tutto quella ricostruita dallo Zaccagnini. L'influenza del volgare toscano era molto forte in Bologna e il volgare letterario che già, nella prima metà del secolo, era abbastanza diverso dalla parlata comune, come dimostrano la « Gemma purpurea » e i « Parlamenti » di Guido Fava, a contatto col volgare toscano parlato in Bologna dai molti scolari e mercanti e cambiatori toscani e per effetto degli studi di grammatica, doveva certo essere diventato più puro nell'età dei nostri rimatori. I fenomeni più diffusi nel volgare bolognese erano quelli di *e* breve tonica che resta *e* (meo invece di mio, Deo invece di Dio, reo invece di rio) e del rarissimo esempio di dittongamento delle toniche brevi *e* ed *o* (tene invece di tiene, sete invece di siete, foco invece di fuoco). I documenti volgari bolognesi recano sempre queste forme, mentre l'altro esito è proprio dell'uso toscano e da queste forme anche i poeti, ragionevolmente, non potevano sottrarsi, poichè erano entrate nell'uso comune. Ma le sfumature dialettali non dovevano essere molto numerose, a parer mio, nel volgare di questi rimatori bolognesi, poichè Bologna fu il centro più importante per la formazione del volgare letterario (1), il quale si distingue appunto dal linguaggio comune per il grado maggiore di ripulimento dalle forme dialettali.

Se poi questi poeti bolognesi avessero scritto le loro rime in quel linguaggio che lo Zaccagnini vuole ricostruire, e di colorito fortemente locale, Dante non avrebbe mancato di rimproverarli, come fece per Guittone, o non li avrebbe ricordati affatto, come fece per Jacopone da Todi.

Questa ipotesi della toscanizzazione della lingua dei rimatori bolognesi mi sembra quindi un po' troppo azzardata, tanto più che io non credo che si possa chiamare volgare eloquio bolognese quello che lo Zaccagnini ha tentato di ricostruire, perchè egli fa, quasi solamente, una questione di grafia. Egli non fa che dare un colorito arcaico, starei per dire, al volgare di questi rimatori bolognesi, sostituendo nelle loro rime una grafia più antica di quella dei Codici.

Io penso invece che sia meglio seguire la lezione dei più antichi codici toscani, in cui sono conservate le forme più spiccatamente emiliane, perchè l'edizione dello Zaccagnini, per quanto molto lodevole e preziosa sotto altri rapporti, toglie molta freschezza e gran parte di leggiadria a queste rime. Inoltre questi poeti bolognesi e, specialmente, Guido Guinicelli, Onesto e Fabruzzo Lambertazzi dovettero comporre le loro rime in un linguaggio abbastanza dissimile dalla parlata comune, se Dante li ricordò con lode. Egli

(1) MONACI: *Da Bologna a Palermo*, « Nuova Antologia », 1884.

dice chiaramente che, se è vero che il volgare bolognese, comunemente parlato, è il migliore di tutti i volgari d'Italia « non è quello che chiamiamo aulico o illustre; perchè, se lo fosse, non se ne sarebbero mai allontanati il massimo Guido Guinicelli, Guido Ghisilieri, Onesto e Fabruzzo ed altri poeti di Bologna » (1), e riporta alcuni versi di questi rimatori appunto per dimostrare la verità di quanto ha detto.

Disgraziatamente l'edizione delle rime di Onesto non è ancora così accurata e definitiva come si desidererebbe; l'edizione del prof. Zaccagnini è certamente più completa e più ordinata di quella del Casini (2), però egli toglie ad Onesto, senza portare alcuna giustificazione, quattro sonetti attribuiti a lui dal Casini, dietro la testimonianza degli antichi Codici e che, per l'austerità e la severità dei concetti che esprimono, mi sembra si possano bene attribuire alla mesta personalità di Onesto. Purtroppo però poco conosciamo questa simpatica figura di poeta, vissuto nel tempo più glorioso della nostra Bologna comunale, per poter stabilire con certezza la vera importanza ch'egli ebbe fra i rimatori contemporanei; ma le poche rime, che si possono attribuire a lui sicuramente, rivelano un carattere originale che lo distingue molto profondamente dai poeti del suo tempo. Egli esprime con sincerità, come aveva insegnato il Guinicelli, la tristezza della sua anima, ma i suoi lamenti e i suoi sospiri hanno ancora qualche cosa di indeterminato, perciò spesso nelle sue rime manca il movimento drammatico. Però molti suoi componimenti sono nutriti di una grande profondità di pensiero e, quella nota di tristezza che anima sempre la sua lirica e la riveste di soava malinconia, ha certamente influito sulla poesia di Cino da Pistoia.

Tra le voci severe del latino della Glossa e dei commenti aristotelici, in mezzo ai canti gioiosi degli scolari e degli artisti che rallegravano Bologna, si alza severo il ritmo della sua malinconica poesia, nutrita di dolore e di tristezza. Tutti i poeti suoi contemporanei, e guittoniani e guinicelliani, alle loro rime amorose comunicano assai spesso la gioia del cuore e, dalla loro stessa felicità, si sentono attratti a cantare le lodi della donna, come l'anima innamorata e fiduciosa loro detta. Egli solo nutre la sua lirica di un dolore sinceramente sentito e perciò, secondo la potenza della sua genialità, artisticamente espresso. La sua poesia ha un carattere personale, intimo; è la storia della sua vita d'amore, come la visse e la soffrì.

Egli è quindi un precursore perchè sa dare al suo mondo poetico una impronta propria e inconfondibile con le composizioni dei rimatori contempo-

(1) DANTE: *D. V. E.*, I^o, XV^o.

(2) T. CASINI: *Rime dei poeti bolognesi del secolo XIII.* Bologna, 1881.

ranei e dal fragore delle feroci lotte cittadine, dal tripudio della vita gaia e festante degli scolari, dal coro dei rimatori bolognesi del 200 spicca la sua malinconica figura di poeta che già, come il Leopardi, considera la vita dolore eterno, e che, prima ancora di Cino da Pistoia, riesce a dare rilievo al proprio temperamento e, nelle sue rime, descrive, a differenza dei poeti medievali, come la visse, la sua storia d'amore.

LINA CAVAZZA



Sul significato della parola "Alpe", nel racconto di Livio sulla discesa dei Galli in Italia

La narrazione Liviana delle immigrazioni Galliche procede rapida, rapida, sobria, sicura, sicchè si direbbe che qui persona competentissima, abbia scritto per T. Livio la pagina relativa ad esse.

Di più, l'imperatore Claudio scrisse una storia degli Etruschi malauguratamente oggi perduta. Ma fortunatamente come ebbi a dire anche altrove, una parte non trascurabile di essa ci è conservata nella grande opera di Plinio.

Ora consta che Claudio, a differenza del suo predecessore, fu ammiratore di T. Livio. In generale si ammira un autore non perchè tutta la sua opera ci sembri perfetta, ma perchè egli ha accolte e difese le stesse nostre opinioni. Per me dunque l'ammirazione di Claudio per T. Livio significa che Claudio trovò attendibile quel che T. Livio aveva scritto degli Etruschi del modo che perdettero l'Italia settentrionale.

Mi limiterò a spiegare come potè avvenire che parecchi storici antichi sembrano porre il passaggio delle Alpi quasi due secoli più vicini a noi.

E' questo loro equivoco l'unica base apparentemente solida sulla quale possono fondarsi i moderni che pretendono con lo Jullian che la conquista della Italia settentrionale per fatto dei Galli sia avvenuta in brevissimo tempo.

In lingua celto-ligure, come da un passo di Varrone riferito da Servio, ecc., la parola *Alpe* equivale al nostro *monte*, ed è generica.

Quando i Romani in principio del II secolo av. C. estesero stabilmente sino alle Alpi, l'Italia che fino allora era stata limitata alla vera penisola,

essi, udendo chiamare Alpi quella catena di monti credettero che quel nome fosse proprio di essa (1).

Ma per le ragioni medesime finchè l'Italia fu limitata come sopra si è detto allà vera penisola, la catena di monti che separava questa dall'Italia settentrionale, cioè l'Appennino tra Luni ed Ancona, era stato anch'esso denominato Alpi dai Romani e dagli Italici della penisola.

Fu così che Floro, II secolo d. C., attingendo evidentemente ad una fonte anteriore almeno di 4 secoli, potè scrivere che i Senoni abitavano tra le Alpi ed il mare, cioè tra l'Appennino e l'Adriatico. Così pure Vitruvio che fiorì sotto Augusto e Tiberio, pone presso Ancona il punto d'unione delle Alpi con l'Appennino.

Ignari di questo più antico significato della parola *Alpi*, alcuni degli storici dell'età di T. Livio, o posteriori a lui, e tra essi anche Appiano, accingendosi a narrare non già le discese dei Galli in Italia, ma le guerre dei Romani con essi, le quali ebbero principio quando questi ultimi, passato l'Appennino, assalirono Chiusi, scrissero invece che i Galli passarono le Alpi e mossero contro la città ora ricordata. Il lettore comprende subito che detti scrittori antichi avrebbero dovuto usare le parole nel senso che avevano nell'età loro e non in quello che avevano molti secoli prima e che da tutti, e segnatamente dagli scrittori medesimi, era completamente dimenticato. Ma quante volte non avviene che i compilatori di storie trascrivano letteralmente quel che trovano in autori antichi?

Lo stesso T. Livio cade pure, ma solo parzialmente, in tale errore. Egli sa che tra il passaggio delle Alpi e quello dell'Appennino decorsero circa 2 secoli, ma ammette che Arunte, cittadino di Chiusi, abbia potuto cercare al di là delle vere Alpi, i vendicatori delle subite offese (2).

Certo il nome *Alpe* è vivo e frequente nell'Appennino settentrionale e in particolare in quello emiliano. E forse non del tutto inconsciamente lo ravvisò nel suo remotissimo significato il Tiraboschi quando nella iscrizione delle piramidi per la strada da Modena a Pistoia scrisse « *Alpibus excisis* ».

Eliminato tale equivoco, il quale non fu notato, ch'io sappia, da altri prima di me e che fornisce l'unica base, *solo apparentemente solida*, a co-

(1) Col nome di Alpi, non seguito da aggettivo alcuno, i Romani, nel secolo migliore della loro letteratura, intesero senz'altro la catena delle Alpi. Ma gli scrittori più antichi, forse perchè sapevano che Alpi era nome generico e non nome proprio, aggiungevano il qualificativo Greche o Graie, ovvero Pennine o Penine.

(2) Claudio invece, come risulta da Plinio, scrive che fu incitatore al passaggio delle Alpi un Elvezio.